

# «Imparare è più importante che riuscire» Chiose in margine a una giornata di riflessione per i quadri delle scuole comunali

di Giovanni Carenini\*

## Premessa

È partito da lontano, nella primavera del 2002, il percorso di riflessione e formazione che ha portato la CDD (Conferenza dei Direttori degli Istituti Scolastici Comunali) a concretizzare la giornata di formazione «Imparare è più importante che riuscire» svoltasi il 6 maggio 2004 all'USI.

Il 18 aprile 2002 (all'Università della Svizzera italiana) ed il giorno successivo (a Locarno) si era tenuto infatti il corso tenuto dal prof. Philippe Meirieu «Éduquer et enseigner aujourd'hui: quels défis? Quelles finalités? Quelles méthodes?».

Le tematiche trattate avevano contribuito a sollevare profondi interrogativi unitamente alla volontà, espressa dalla quasi totalità dei partecipanti, di capitalizzarne i contenuti tramite ulteriori momenti di formazione e riflessione.

L'ufficio presidenziale della CDD, facendosi interprete di questo desiderio, nella primavera del 2003 proponeva una giornata di riflessione finalizzata prioritariamente a contribuire fattivamente a un miglioramento, tramite una revisione critica dello status quo, per quanto attiene soprattutto agli obiettivi ed alle finalità della scuola elementare.

A fronte di un apparente consenso generico raccolto in seduta plenaria, una successiva inchiesta individuale atta a meglio profilare i punti di vista mostrava come in realtà vi fossero, anche su questioni di fondo, vedute ed approcci diversi, in alcuni casi addirittura diametralmente opposti.

In considerazione di ciò ed alla luce del fatto che il pianeta scuola resta un cantiere aperto, laddove non necessariamente pareri largamente condivisi siano qualitativamente i migliori, il discorso è stato rilanciato nell'anno scolastico 2003/2004 con la proposta di creare dei gruppi di formazione e riflessione aventi lo scopo di analizzare ed approfondire, tramite discussioni aperte, le complesse tematiche.

Ogni gruppo – tre in totale – costituito da una decina di direttori e coordinato da un membro dell'ufficio presidenziale, si è quindi occupato, con uno scadenziario che contemplava una decina d'incontri nel periodo compreso tra il settembre 2003 e il marzo 2004, di trattare una serie di temi che

andavano, in stretta sintesi, dalle finalità della scuola in bilico tra servizio ed istituzione, alle strutture ed ai contenuti passando per un approfondimento sui programmi, l'organizzazione, la valutazione, gli insegnanti, i quadri scolastici e le scelte pedagogico-didattiche oggi attuate.

Un lavoro impegnativo e profilato, animato – visto che gruppi ad effettivo contenuto agevolano l'interazione – da una fruttuosa e vivace dialettica. Per dare visibilità e valorizzazione a quanto prodotto, ma soprattutto per contribuire ad animare il dibattito aperto in più gremi, è stata quindi programmata la giornata di riflessione per i quadri delle scuole comunali ticinesi «Imparare è più importante che riuscire».

## La giornata del 6 maggio

Aperta dal saluto portato ai convenuti dal decano della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'USI, prof. Edo Poggia, ed esauriti i convenevoli di rito, compete al prof. Gianfranco Arrigo, docente all'Alta Scuola Pedagogica di Locarno e membro del NRD (Nucleo di Ricerca Didattica) di Bologna «l'apertura delle danze» con la conferenza «Matematica e formazione del pensiero».

Dopo l'incipit che recita sostanzialmente che «se la si vuole insegnare... la matematica dev'essere presente», le argomentazioni prendono corpo e sostanza partendo dal presupposto che la risoluzione dei problemi sia centrale nel processo di apprendimento della matematica.

Termini, simboli, nozioni e procedure basilari in sinergia con strategie d'apprendimento (induzione, intuizione, deduzione, analisi, sintesi,...) possono generare nell'allievo piacere e fiducia in se stesso, soprattutto se quest'architettura si appoggia su una metodologia che privilegia la scoperta in comune della conoscenza sviluppando il pensiero in un contesto che favorisce l'interazione con le idee degli altri. Questa modalità d'apprendimento agevola la riflessione metacognitiva, stimola l'autovalutazione, permette il raggiungimento di automatismi e consente di profilarsi verso l'organizzazione per conoscenze.

È quindi una matematica viva che permette di capire, problematizzare,

scoprire... antitetica ad una matematica inerte che coniuga predicati quali riprodurre, eseguire, studiare meccanicamente e subire.

In quest'ottica quindi occorre agire cercando di problematizzare il sapere; di fronte ad un quesito nuovo, siamo tutti ai piedi della scala, tentiamo per gioco, sperimentiamo ed ogni tentativo può essere quello buono, anche il più piccolo passo verso la meta può essere fonte di soddisfazione e ciò permette di acquisire fiducia in se stessi.

Pure l'interagire con i propri compagni, in piccoli gruppi, agevola la capacità di lavorare assieme, favorisce l'argomentazione in quanto si apprende ad esprimere le proprie idee e conseguentemente a giustificarle ed aiuta a formulare delle congetture.

In sintesi fare matematica con piacere significa vivere la matematica come un'affascinante avventura nella quale si è liberi di pensare, agire e costruire.

L'allievo va posto quindi in condizioni di diventare protagonista attivo del proprio apprendimento in un contesto di progressiva autonomia, mentre il ruolo dell'insegnante si distanzia nettamente dallo stereotipo stantio del dispensatore unico di conoscenze per calarsi nei panni del regista che pianifica situazioni d'apprendimento.

Tramite la conferenza dal titolo «Una lingua per pensare, sentire, essere» tocca poi al prof. Ritter, ispettore scolastico del 4° circondario, portare il contributo nel campo dell'educazione linguistica.

Partendo dal convincimento che una scadente educazione linguistica non crea solo un incompetente in campo strettamente linguistico, ma danneggia il bambino nella sua globalità, viene evidenziato come la qualità dell'esperienza vissuta durante il curriculum scolastico abbia pesanti ripercussioni sul modo di pensare, di sentire e di essere anche nella vita adulta.

La scuola, per evitare di cadere in questo pericolo, può contare perlomeno sul fatto che si possa intenzionalmente scegliere. Vi sono diverse opzioni, tra le quali alcune si rivelano chiaramente perdenti (come un lavoro di verifica della CDD – «Scrittura 2003. Rapporto sulla verifica delle capacità

di scrittura nel II ciclo della scuola elementare» – che ha interessato una decina di Istituti scolastici durante l'anno 2002/2003 ha ampiamente dimostrato).

Non possiamo permetterci quindi di lasciare lo sviluppo delle competenze fondamentali al puro caso, e conseguentemente l'insegnamento dell'italiano va ripensato a 360°.

Uso interdisciplinare ed insegnamento s'influenzano a vicenda e la lingua, oltre ad essere un potentissimo strumento, riveste un'importanza fondamentale nei processi di concettualizzazione ed argomentazione.

Il rapporto tra lingua e pensiero va e viene e questo... fa crescere, poiché nel dire trasformo ciò che penso.

Agendo in un contesto scolastico ed avendo la possibilità di programmare, noi dobbiamo stimolare strategie d'apprendimento in ambito linguistico che considerino prioritariamente l'utilizzo della lingua come «palestra di pensiero».

Vengono poi illustrate alcune esperienze proposte sul terreno, nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare. Le stesse permettono al relatore di concludere come ci si debba sempre più spostare nell'ambito di una programmazione verticale, che consente l'ottenimento di notevoli risultati a livello qualitativo al termine della scolarità obbligatoria: la scuola deve trovare quello che unisce e non quello che fraziona!

Il professor Raffaello Ceschi, storico, termina il ciclo di conferenze con «La storia della scuola e la storia nella scuola».

La storia, alla sua entrata nella scuola, prioritariamente rispondeva ad un bisogno di generalizzare l'offerta dell'istruzione, educare alla cittadinanza e forgiare il soldato. Era basata su un onesto programma di storia nazionale finalizzato a fare del fanciullo un essere pensante, cosciente ed attivo. Il metodo di lavoro privilegiato era quello retrospettivo: tutto è stato creato e poi... Dio si è riposato.

Per avvicinarsi maggiormente ai nostri giorni, con la riforma dei programmi del 1984, dopo una fase positiva alimentata da nuove metodologie d'insegnamento, c'è stato un momento di riflusso connotato da risultati qualitativamente discutibili.

Molte le ragioni: dal patrimonio



Foto TiPress/S.G.

comune di esperienze e tradizioni che non esiste più in quanto attualmente si è confrontati con un tessuto sociale che ha smarrito la tradizione popolare, a tentativi infelici di trasmettere l'idea di un cammino verso il progresso, al rischio di guardare con nostalgia al passato, ad una visione decadentista,...

La nozione di ricerca, molto spesso, nella scuola è una simulazione, mentre in sostanza gli obiettivi dell'insegnamento, volti anche ad assicurare un legame col passato, possono mostrare la corda poiché abbiamo perso la fiducia nel progresso. È andata in crisi questa nozione ed è difficile pensarci in un processo storico.

L'etica dello storico, chiosa il conferenziere, è quella della veridicità, i programmi in fondo possono anche restare così come sono fermo restando che la scuola deve accettare un ragionevole ritardo nei confronti dell'avanzamento della disciplina.

Si succedono in seguito le presentazioni dei tre gruppi di lavoro che, in sintesi, affermano quanto segue.

È largamente condivisa l'affermazione che la scuola è un'istituzione che offre anche dei servizi. Spetta dunque alla stessa, in quest'ottica, riappropriarsi pienamente del ruolo istituzionale perseguendo gli obiettivi chiaramente enunciati nell'articolo 2 della legge della scuola. Alcuni servizi possono essere legittimamente integrati nell'istituzione quando contribuiscono tangibilmente a promuovere gli obiettivi, altri invece possono essere implementati unicamente quando rispondono a delle reali esigenze della collettività.

Pure sulle finalità il grado di condivisione è molto elevato; quando s'intende però tradurre il tutto a livello operativo è indispensabile esplicitare

quale scuola vogliamo. Si avverte la mancanza di una visione chiara, di una sorta di bussola che possa favorire, orientandolo, l'agire degli Istituti. Unitamente a ciò occorre garantire ai docenti condizioni quadro affidabili (compito precipuo dell'autorità politica), un ampio margine di manovra a livello pedagogico e partner che assicurino il necessario sostegno per assolvere con successo i compiti educativi loro affidati.

Compiti impegnativi in quanto, attualmente, la scuola rappresenta un luogo d'incontro della diversità. Qualsiasi classe infatti è eterogenea nella sua composizione ed un riconoscimento attivo di questa realtà potrebbe essere il punto di partenza per costruire la scuola del presente e permettere all'insegnante di svolgere adeguatamente il suo compito. Si avverte però la sensazione che l'adesione al principio di eterogeneità sia solo a livello teorico, mentre nella pratica quotidiana il docente fatica a gestire la diversità e spesso ricade in un'ottica di omogeneità.

All'educatore compete giornalmente il coniugare varietà in entrata con obiettivi comuni, a fronte di una formazione spesso insufficiente in quest'ambito; facile quindi ricadere in un atteggiamento da cavaliere solitario che, aggiunto ad una «naturale» resistenza nei confronti del cambiamento, può generare sfiducia.

Per uscirne una via sicuramente percorribile è quella di ripensare in modo serio e deciso i programmi scolastici, cercando in particolare, dopo un'attenta revisione, di costruire una maggior coesione tra il piano delle finalità e quello delle scelte operative. Scelte che vanno però orientate ad un approccio che evidenzi chiaramente come la scuola non sia serva delle leg-

gi della produzione, ma un luogo dove l'errore sia da considerarsi un'occasione insostituibile di riflessione: occorre prendersi il tempo per imparare, quel tempo che il sistema di produzione non concede!

Poche cose... ma difficili! Potrebbe essere una via, probabilmente la via, per coniugare al meglio tempi di riflessione e apprendimento di abilità complesse. Imparare con un approccio simile, creerebbe i presupposti affinché nella valigia dell'allievo che esce dalla scuola ci siano quelle competenze che garantirebbero buone premesse per affrontare la vita.

Creare una maggior condivisione tra autorità politica, quadri scolastici, insegnanti e genitori, costruendo un

lessico comune che s'innesta su un progetto chiaro ed assumendo fino in fondo le specifiche competenze e responsabilità, è condizione indispensabile per mantenere vivo ed aperto il desiderio verso il rinnovamento.

### La giornata del 14 ottobre

Per sviluppare ulteriormente il percorso di riflessione intrapreso, è stata proposta, giovedì 14 ottobre all'Università della Svizzera italiana, una seconda giornata di riflessione dal titolo «Quali contenuti per la scuola di domani?».

Piatto forte della stessa le conferenze «Il vero sapere è come un coltellino tascabile» (relatore il prof. Sandro

Rusconi, docente di Biochimica all'Università di Friburgo) e «Elogio dell'educazione inutile» (relatrice la prof. Lina Bertola, filosofa, collaboratrice scientifica del *Laboratoire de didactique et épistémologie des sciences* dell'Università di Ginevra e docente al Liceo di Lugano e all'ISPPF).

Una tavola rotonda, animata dai conferenzieri delle due giornate (Gianfranco Arrigo, Lina Bertola, Raffaello Ceschi, Roberto Ritter e Sandro Rusconi), moderata dal prof. Sandro Lanzetti, direttore dell'Istituto scolastico comunale di Lugano, ha concluso la giornata.

\*Direttore dell'Istituto Scolastico Unico Capriasca

## Philippe Meirieu, «Faire l'École, faire la classe»

di Adolfo Tomasini\*

Scrivo l'editore nella presentazione del libro<sup>1</sup>: «Forse è esistita un'epoca in cui i bambini, entrando in classe, si trasformavano miracolosamente in allievi e seguivano la scuola naturalmente. In tutta evidenza quest'epoca non esiste più: gli insegnanti constatano quotidianamente che non è sufficiente scrivere SCUOLA sul frontone dell'edificio affinché ci sia una Scuola nella scuola: i comportamenti nei quali ci s'imbatte oggi passano dal registro familiare a quello del clan; si può trattare l'insegnante come un membro di una banda rivale o esigere che la maestra rimpiazzi vostra madre. Ci si può pure immaginare di essere in uno studio televisivo e considerare che la regola del gioco consista nell'eliminare il più debole.»

«È però inutile affrontare tali problemi con fare piagnucoloso o rimpiangendo il passato: la Scuola di ieri è morta, viva la Scuola di oggi! Approfittiamone per riflettere nuovamente sui principi suscettibili di fondare una Scuola per Domani! Smettiamola di guardare indietro senza fine, ma mettiamoci a lavorare per fare la Scuola adesso. Una scuola che permetta a tutte e a tutti di avere accesso a quei saperi grazie ai quali si potrà far durare il mondo e renderlo più abitabile. Una scuola centrata sulla comprensione e in cui l'errore sia un'occasione per progredire. Una scuola che unisca gli uomini e li liberi da ogni forma di imprenditorialità.»

«È proprio in virtù della nostra volontà di istituire la Scuola che sapremo come insegnare e potremo scrutare con maggiore chiarezza i grandi dilemmi che si trovano oggi al centro di numerosi dibattiti: centrare la Scuola sull'allievo o sui saperi? Sviluppare

una pedagogia del progetto o affermare il primato della formalizzazione enciclopedica? Organizzare classi omogenee o fare dell'eterogeneità un principio?».

Tramite *L'école ou la guerre civile* – libro del 1997 scritto a quattro mani insieme al giornalista Marc Guiraud, con l'essenziale obiettivo di farsi leggere e capire dal maggior numero possibile di persone – Philippe Meirieu aveva lanciato una sorta di allarme: «Dato che i germi della guerra civile si sviluppano oggi nel grembo stesso della scuola – si può leggere nell'ultima di copertina – la nazione deve ridefinirne con urgenza obiettivi e funzionamento. Minata dall'orientamento precoce, dalla selezione abusiva e dall'apartheid, la scuola lascia crescere l'analfabetismo, l'insuccesso sociale, la violenza e incoraggia di conseguenza l'attitudine a ripiegare su se stessi. La ricostruzione della scuola s'impone: obbligatoria dai 3 ai 16 anni, composta da classi eterogenee, in cui la collaborazione reciproca sia un valore superiore alla competizione forsennata, questa scuola deve consentire a tutti i bambini di acquisire una vera cultura comune e un reale senso civico: il dialogo al posto della violenza. Vitale per l'avvenire di una Repubblica minacciata dall'ascesa delle comunità, dei clan, delle sette e delle derive mafiose, la scuola deve ricostruirsi contro l'odio, per la democrazia.»

Con un'esperienza pluridecennale alle spalle, trascorsa con impegno militante nei più svariati ordini scolastici – dalla scuola elementare all'università – e con all'attivo innumerevoli pubblicazioni tradotte in molti paesi, Philippe Meirieu propone oggi una sorta di sintesi del suo pen-